Anno III. — N. 7. 15 Febbrajo 1855

ANNOTATORE FRIULANO

Si pubblica ogni Giovedì. — L'associazione annua è di A. L. 16 in Udine, fuori 18, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

GOLDONI
E LE SUE SEDICI COMMEDIE NUOVE

COMMEDIA

DEL DOTT. PAOLO FERRARI

Ecco finalmente una commedia che risponde in sommo grado ai bisogni della Drammatica Italiana; una commedia che richiama l'attenzione e si concilia le simpatie di quanti hanno fede nel risorgimento d'un teatro nazionale; la miglior commedia insomma, ed anzi, osiam dire, il miglior lavoro che in questo ramo della letteratura abbiasi prodotto in Italia *da parecchi anni a questa parte*. Noi lo confessiamo: uscimmo dal teatro sabbato sera compresi da un sentimento che non sapressimo spiegare a noi stessi. La rappresentazione alla quale avevamo assistito, era per noi una specie di vittoria che l'arte italiana riportava sulla forestiera, svincolandosi da quest'ultima e splendendo di luce propria sopra un orizzonte netto e tranquillo. Era il preludio ad un'epoca di riforma e di buon gusto; una parola pronunziata a coloro che da gran pezza l'aspettavano, come segnale di quanto dee farsi per poter dire in appresso: questa è roba nostra, e chi vuol produrre altrettanto s'incammini per la stessa via. Taluni troveranno esagerate le nostre parole, e vorranno attribuirle forse ad effetto di entusiasmo preconcetto. Sia pur così; ma noi abbiamo caro codesto nostro entusiasmo; e vorremmo poterlo esprimere al dott. Paolo Ferrari tal quale ci venne imposto dalle molte bellezze della sua composizione. Conviene impossessarsi interamente dello spirito del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, per apprezzare in modo condegno i meriti dell'autore; e noi amiamo presentarci il dottor Ferrari come un uomo, il quale vedendo in Italia autori male avviati, artisti male educati, pubblici male avvezzati, volle e seppe iniziare una nuova scuola che riformasse autori, artisti e pubblici. Gli autori, anche volonterosi di promovere le migliorie della Drammatica nostrana, o cadevano in volgari declamazioni, agglomerando le parole a scapito dell'azione, o, senza pur saperlo, introducevano nell'opera loro elementi estranei all'indole, costumi e bisogni della nostra Società. Conveniva dunque sostituire il dialogo alle prediche, i caratteri interi, finiti e costanti agli abbozzi e corpi monchi o spolpati, la natura all'artifizio, la verità alle stranezze, i soggetti drammatizzabili e appropriati alla condizione *sociale in cui viviamo*, *a materia, o non nostra, o inetta a vestirsi* di forma comica interessante. E questo ottenne il dottor Ferrari col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. Gli artisti, in massima, riflettevano i vizj inerenti alle composizioni degli autori. Declamavano recitando ciò che questi ultimi avevano declamato scrivendo; uscivano dalla natura e dal vero per dare nell'artifizioso e nell'esagerato; anteponevano i favori della folla che applaudiva i colpi di scena e l'eroismo dei polmoni, ai consigli dei buongustaj che dicevan loro: contenetevi sul palcoscenico come fareste in casa vostra, coi vostri amici, nelle conversazioni ove vi accade soventi volte di trovarvi. Era dunque necessario somministrare ad essi un genere di commedia, che, a loro insaputa, li chiamasse ad una forma di recitazione più vera. Era necessario portarli a fare e dire in faccia al pubblico ciò ch'essi dicono e fanno ogni giorno nei loro privati convegni, per persuaderli a tenere in seguito lo stesso sistema anche facendo o dicendo in commedia ciò che vedon fare e dire dagli altri nei loro contatti sociali. In una parola era necessario apprender loro, che il merito precipuo d'un artista sta nel celare la propria arte al cospetto di quelli che trovano la finzione tanto più ammirabile quanto più si accosta alla realtà. E nessuno può negarci che il dottor Ferrari abbia ottenuto anche questo. Infine i pubblici italiani, un poco alla volta abituati a vedere sul palcoscenico ciò che non vedevano nella vita ordinaria dell'individuo, domandavano agli autori la caricatura del vizio piuttosto che la pittura di esso, la frenesia delle passioni in luogo della naturalezza degli affetti, l'abbozzo di avvenimenti impossibili invece di un quadro completo in cui fosse rappresentato ciò che succede ogni giorno sotto i loro occhi. Essi volevano, per così dire, che il dramma o la commedia facesse loro l'effetto che produce l'etere solforico al momento in cui viene assorbito: una esaltazione delle facoltà intellettuali, un solletico dei sensi, un misto di dolore e di ebbrezza, di veglia e di sonno, in mezzo a cui le immagini e le visioni si affollano, s'intrecciano, si confondono, sino a tradurci dal campo degli enti e dei corpi in quello delle ombre e delle fantasmagorie. Faceva d'uopo un antidoto per annullare gli effetti degli umori venefici; una medicina che guarisse le ammalate fantasie degli spettatori, un sistema di cura che ridonasse ai nostri pubblici i vantaggi d'una condizione normale. E questo pure ha conseguito il dottor Ferrari, mettendoci innanzi la verità, abbellita di quei colori e contorni che illuiscono a renderla più accetta, senza scemare per nulla i suoi caratteri più essenziali.

E l'aver scelto per soggetto della propria commedia il Goldoni, è un'altra prova del fino e lodevole criterio che ha diretto l'autore nel raggiungimento dello scopo prefissosi. Goldoni, alla sua epoca, si trovava in una posizione analoga a quella in cui si trova oggi il dottor Ferrari. Anch'esso aveva un passato da distruggere, un presente in cui combattere, *un avvenire a cui rivolgere le proprie forze*. Anch'esso aspirava alla riforma del teatro italiano, alla inaugurazione d'una Commedia nuova. Aveva anch'esso degli autori che camminavano sulle vecchie orme, degli artisti alieni dall'accettare e sostenere ciò che sapeva d'insolito, dei pubblici viziati che, prima di appoggiare coi loro voti la nuova scuola, era necessario che ne comprendessero almeno in parte la convenienza. Che ha fatto il dottor Ferrari? Ci ha posto sott'occhi la storia viva e parlante d'una riforma, per farci sentire il bisogno d'un'altra riforma, e gli utili che se ne dedurrebbero. Ha riepilogato in una commedia i principali lavori dello scrittore Veneziano, ritraendo da ognuno di essi il relativo protagonista, e formando un complesso di personaggi caratteristici che rappresentano la diversa materia su cui ha versato la scuola Goldoniana. In conclusione ha fatto rivivere Goldoni, dimostrando la necessità di un ritorno al suo teatro, salvo di modificare, smettere ed aggiungere ciò che va aggiunto, smesso e modificato nei rapporti ai nuovi costumi che abbiamo adottato ed ai bisogni della società contemporanea.

Noi tralascieremo di ripetere le infinite lodi di cui la stampa fu liberale verso l'autore di questa produzione, sulla esatta dipintura dell'epoca a che riferisce, sulla eccellenza della condotta, sulla precisione dei caratteri, sull'insieme e sugli accessorii che tutti contribuiscono a farci intravvedere nel Ferrari il restauratore della drammatica italiana. Certamente havvi qualche cosa di soggetto alla censura, ove quella volesse armarsi di severità a tutta oltranza; e soprattutto noi troveremmo di avvertire che il carattere di Zigo (Carlo Gozzi) ci sembra dipinto con troppo foschi colori, richiamando l'odio del pubblico sopra un personaggio che pure ha ben meritato della patria letteratura col suo ingegno e colle sue opere. Ma questi son nei, e i nei, come dice nella sua commedia il Ferrari, non si sogliono trovare che sulla faccia delle belle donne.

La Compagnia Goldoni ha recitato questa commedia, di difficilissima esecuzione, in modo che l'autore, se fosse stato presente, non avrebbe avuto di che lamentarsi. Il merito principale lo si deve allo Sterni, che, oltre aver influito alle prove coi suoi consigli e direzione, ha sostenuto il bello e vero carattere del protagonista in maniera, che se altri *può uguagliarlo, crediamo che no'l possa superare*. Questo giovine artista è ormai da ascriversi al novero di quei pochi in cui l'arte comica nazionale ha motivo e diritto di riporre le sue speranze. Avviso ai capocomici.

Goldoni e le sue sedici commedie venne ripetuta, e con successo ancor migliore.

CORRISPONDENZE
DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Dal Piemonte.

Ai funerali della Regina Maria Adelaide, compiutisi col trasporto del cadavere nei sotterranei della reale basilica di Superga, i nostri verseggiatori fecero seguire i lor canti, quai più e quai meno tollerabili, ma nessuno meritevole di particolare ammirazione. Alcuni versi di Felice Romani, ch'io non ho letti, mi si dissero abbastanza buoni, come anche intesi lodare due odi che lesse Giovanni Prati in un circolo privato. Era naturale che l'autore di Edmenegarda, nella sua qualità di poeta di corte, dovesse dar sfogo alle sue ispirazioni ufficiali. Infatti, oltre le odi succennate, che non so se si stamperanno, egli compose un lungo carme sugli ultimi luttuosi avvenimenti della famiglia reale, che uscirà tra poco dalla tipografia Chiantore di Pinerolo. Non se ne attende gran cosa, e *mi riservo a renderrene conto più dettagliato nelle mie corrispondenze avvenire*. Anche una donna, la signora Agata Sofia Sassernò scrisse alcuni versi: *Sur la mort de L.L. M.M. Marie Thérèse et Marie Adélaïde, Reine de Sardegne*, che si vendono a profitto dei poveri. In questi almeno si trova un affetto e un dolore sentiti ed espressi con spontanea schiettezza, ciò che non può dirsi degli altri, ove i poeti *uomini* hanno trasfuso i piagnucolamenti d'una tristezza più convenzionale che coscienziosa. Qualche immagine felice tuttavia ritroverete in un canto di Francesco Stockler, uscito dalla tipografia nazionale Rusconi di Novara, e in una poesia del sig. Campello, da Spoleto, ex ministro della guerra a Roma sotto il governo repubblicano. Cosa ne diranno i democratici puri di codesta debolezza sabaudo-costituzionale del sig. Campello? Altre volte egli diede prove di poetica velleità pubblicando diverse rime, non cattive, sull'innalzamento al trono di Mastai Ferretti, Pio IX, ed anche una tragedia; ma, dopo essersi militarizzato col portafoglio della guerra, si riteneva che un positivismo più logico fosse venuto ad ammortizzare in lui certe aspirazioni cavalleresche, che i suoi amici della sinistra non gli perdoneranno così agevolmente. Del resto, se i morti, il che non so, *potessero vedere dall'altro mondo le dimostrazioni* dei superstiti sulle loro tombe, io tengo per fermo che la defunta regina avrebbe a compiacersi del dolor schietto e cordiale che addimostrò il buon Popolo piemontese per la di lei mancanza, a preferenza di queste querimonie *cantate* dei moderni cigni, e fors'anco degli stessi indirizzi di condoglianza inviati alla Corte dai Municipii, dai Consigli Civici, dalle Camere di Commercio e dalle altre Rappresentanze.

Al Parlamento incominciarono i dibattimenti sul trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra. Potete immaginarvi i chiacchierii che se *ne fanno in proposito*. La bella si è, che dalla questione politica si discende alla personale, e che non mancano le scene pettegole da empire le colonne dei fogli umoristici e volgari.

Mi limito a raccontarvene una sola, da cui possiate argomentare il carattere di tutte le altre. Il *club* di Torino in una delle sue ultime adunanze votò per la non ammissione nel suo corpo di uno dei membri addetti alla legazione francese; e ciò nell'idea di dimostrare il malcontento della maggioranza pel trattato che si discute alla Camera. Il duca di Guiche, per rappresaglia, diede immediatamente la sua dimissione come membro del *club*, inducendo a far lo stesso gl'impiegati della sua ambasciata e quelli della legazione inglese, compreso lo stesso ministro Sir Hudson. Uno dei *clubisti* più accaniti in questo tafferuglio fu il sig. Cardenas; quel medesimo che pubblicò l'opuscolo intitolato: *I Piemontesi in Crimea*, tendente a dimostrare come l'alleanza sia stata imposta al ministero appunto dal duca di Guiche. Frattanto, sin dal 25 dello scorso gennajo, fece il suo ingresso in Genova la prima colonna del reggimento dei dragoni francesi proveniente da Roma, sotto il comando del colonnello Damas. Essa fu incontrata dal generale Lamarmora, da parecchi uffiziali di stato maggiore e da un drappello di cavalleria. Ad onta della neve che ingombrava le pubbliche vie, gran parte della popolazione era accorsa a vedere il passaggio; e quando le truppe sfilarono per piazza Carlo Felice, s'intesero alcuni fischi, che vennero sedati immediatamente. La sera si temeva di qualche scandalo in teatro, ma fu semplice timore. L'indomani l'uffizialità piemontese diede un banchetto alla francese, la quale, dal canto suo, vi corrispose coll'assistere al servizio funebre per l'anima della Regina. Nel porto si lavora con grande alacrità all'armamento delle navi pel trasporto dei nostri soldati in Crimea.

Un'altra scena alquanto comica ebbe luogo, son poche sere, al teatro Carignano in Torino, dove si rappresentava la tragedia di Niccolini, *Antonio Foscarini*, in occasione della beneficiata dell'attore Ernesto Rossi. Giuseppe Revere e il sig. Chiala, compilatore della Rivista Contemporanea, assistevano allo spettacolo in una loggia di proscenio. Pare che il primo si trovasse non troppo soddisfatto del modo di recitare del Rossi e della signora Ristori, e si lasciasse sfuggire tratto tratto, *a voce abbastanza intelligibile*, qualche *parola di disapprovazione* che disturbava artisti e pubblico. Havvi chi pretende, che la signora Ristori, istizzita dal contegno poco cavalleresco del nostro poeta, lo retribuisse, anch'ella a voce abbastanza intelligibile, con una espressione insolita sulle labbra d'una donna bella e gentile, come addimostra di esserlo la prima attrice della Compagnia reale. Il fatto sta, che il pubblico più disposto a parteggiare per le femmine avvenenti che pei poeti irascibili, prese le parti della signora, domandando (e questa volta a voce intelligentissima) che il sig. Revere venisse messo alla porta. Dal canto suo, il rappresentante della questura, inclinato esso pure in vantaggio dei comici censurati e degli spettatori scandolezzati, dicesi che si presentasse a sancire la legge estemporanea votata da comizj, obbligando il sig. Revere ad uscire dal teatro. Questo fatto vi espressi, perchè sappiate come tra noi il pettegolismo che invade la stampa periodica, con manifesta mancanza ai doveri che le incombono, non di rado si fa origine d'ire e vendette puerili anche fuori degli uffici di Redazione, e chiama il pubblico a partecipare alle meschine guerricciole dei giornalisti. Come vi è noto, il sig. Revere, col pseudonimo di Cecco d'Ascoli, nel suo *Procaccio di Torino* nella Rivista Contemporanea, adopera il sale e la sferza su chi gli pare conveniente. Alle volte, capisco bene, egli carica la dose più del bisogno, o discende ad allusioni personali, in modo da commovere certe suscettività delicate, e dar adito allo spirito di opposizione in chi ha lingua e penna al pari di lui da far movere in piazza e sulla carta. Da qui una moltitudine di nemici, ispirati alcuni dal desiderio della vendetta, altri da idee di partito, altri infine, non si può negarlo, dalla solidità delle proprie ragioni. L'avvocato, *deputato e giornalista Brofferio fu uno dei primi a combattere*, colle stesse armi del *Procaccio*, il *Cecco d'Ascoli*, ch'egli si compiace di nominare *Cecchino*, con satirica allusione ai frequenti diminutivi che il sig. Revere ha il vezzo di usare ne' suoi articoli. A Brofferio, il più pungente di tutti, ten-

nera dietro degli altri. Finchè si offerse l'occasione di passare dagli scritti ai fatti e dai giornali al teatro. La scena del Carignano può riguardarsi una conseguenza di quelle diatribe e un'opportuno momento scelto dagli avversarii del sig. Revere per chiamargli contro il disfavore del pubblico. Nel N.° 10 del periodico *Le Scintille* havvi qualcosa di piccante intorno a questo fatterello, scritta con dello spirito dal sig. Saredo, già fondatore della *Rivista Contemporanea*, e fattosi ora direttore di una nuova pubblicazione che esce ogni quindici giorni sotto il titolo di *Rivista Illustrata*. Il primo fascicolo di questa Rivista contiene per introduzione una lettera al Saredo scritta da Terenzio Mamiani; il proemio di alcuni studii sulla letteratura Germanica, di Adimaro Bardi; altri studii storico-filosofici sull'Italia d'Amore, di Tommaso Villa; uno scritto di Vincenzo Ricordi sull'Epopea di Prati — *Dio e l'Umanità*; la morte di Saffo, cantico inedito dello stesso Prati; alcune lettere umoristiche sul nuovo poema di Revere, *Giovanni da Grado*, estese dal sig. Federico Armandi; una novella di Saredo; una rivista drammatica, di Vollo; una musicale, di D'Arcais; una torinese, di Vittorio Serra; con altri scritti di Marenco, Stella ed altri. Oltre agli accennati scrittori, collaboreranno nella Rivista Illustrata Montazio, Stefani, Sabbatini e qualche altro di vostra conoscenza. *Non v'ha dubbio*, che ove le intenzioni e gli studii di codesti signori si prefiggessero un fine alto e serio, e vi cooperassero coi fatti più che colle promesse, tale Rivista potrebbe divenire un'ottima pubblicazione. Ma prevedo pur troppo, che *mancheranno di quell'unità desiderata, senza cui un giornale* si riduce alle proporzioni d'un *bazar*, e che verrà aperto un nuovo campo allo sfogo di private indignazioni. Una volta la politica divertiva affatto in Piemonte scrittori e lettori dalle scienze e *dalle lettere. Adesso le riviste scientifiche* e letterarie si moltiplicano all'infinito; e diventano armi a parziali dimostrazioni più che mezzo di educazione e d'istruzione pell'universale. Perchè non restringersi, unirsi, intendersi, accordarsi, smettere insomma quelle stizze inutili, che non fanno che sfruttare ingegni buoni in opera di puerili dissidii?

Anche la Rivista Enciclopedica, la quale, come vi scrissi nell'ultima mia lettera, pareva dannata dalle circostanze a spegnersi appena uscita in luce, ricomparirà con nuove forze e con un nuovo direttore. Invece del Predari, l'antagonista dell'eclettico sig. Chiala, ne assumerà la compilazione il sig. Giuseppe La Farina. Intanto il *Cimento*, il qual pure ha modificato la sua redazione, escludendone il sig. Marcelliano Marcello, ha pubblicato il suo primo numero per l'anno 1855. Questo racchiude alcuni *Cenni etnografici sul progresso europeo*, del Gallenga; un articolo del dott. Salvatore Tommasi sul *Vitalismo della scuola moderna*; una critica letteraria della *Beatrice Cenci*, scritta dal prof. De Sanctis; una corrispondenza da Londra; le solite riviste letterarie e scientifiche; la solita cronaca politica della quindicina, compilata dal Massari; le notizie bibliografiche, e qualche altro lavoro di minore interesse. In generale, l'esclusione del sig. Marcello non può dirsi che abbia portato una riforma visibile nella redazione del Cimento. Vi si trovano gli stessi collaboratori, le stesse buone cose, e gli stessi difetti. C'è sempre quel non so che di troppo contegnoso e freddo che rende svogliati i lettori, e toglie a quell'effemeride di produrre quell'utile che potrebbe, ove s'incalorisse un pochino. Le pubblicazioni periodiche, per esser lette più e da più numero di persone, hanno bisogno d'una giovinezza permanente, d'una *fiamma sempre viva che le riscaldi da ogni lato. Languono* e van morendo ogni qualvolta si riducono alla forma arida di un dizionario. A proposito di dizionarii, vi dirò che il giornale l'*Opinione*, in uno de' suoi ultimi numeri, ha portato *un articolo di lode sul Dizionario generale geografico-statistico*, compilato da Guglielmo Stefani, il vostro ex-redattore del Giornale Euganeo e del Caffè Pedrocchi. Per condurre a buon fine questo lavoro, lo Stefani si è servito delle opere corografiche più accreditate, delle recenti statistiche ufficiali e di parecchi documenti inediti. L'*Opinione*, quantunque non riconosca in quest'opera la perfezione, non esita tuttavia a giudicarla il migliore di quanti dizionari corografici e statistici siano comparsi finora in Italia, in forma di compendii. Oltre lo Stefani, ha lavorato alla compilazione di esso anche il sig. Francesco Berlan, vostro veneziano, alla cui assidua e diligente fatica si lo Stefani stesso, che l'*Opinione* rendono la giustizia che gli è dovuta.

D'altra parte, per cura del Ministero, venne pubblicato un *Riassunto delle operazioni delle casse di risparmio al 31 dicembre* 1855. Da esso risulta che il primo esempio di fondazione di una cassa di risparmio in Piemonte venne dato dalla città di Torino nel 1827. Poi le tenne dietro, nel 1835, la cassa di Chambéry; nel 1838 quella di Alessandria: nel 1839 quella di Annecy; l'anno dopo, quella di Savona; l'anno dopo ancora, quella di Pinerolo; nel 1842 quelle di Bra e di Spezia: quella di Asti nel 1843; di Cagliari e d'Ivrea nell'anno successivo; di Genova nel 1846; e finalmente quelle di Acqui e di Valenza nel 1847. Il giorno 31 dicembre 1853 i depositi di ciascuna cassa erano regolati in modo, che quella di Torino presentava il *maximum* nella somma di L. 1. 514,064 27, e quella di Rumilly il *minimum* nell'altra di sole 11,722 50. Dopo quella di Torino le casse principali sono quelle di Genova e Chambéry. Per passare dalle casse alle Accademie e dalle lire ai versi, vi annoto che in uno dei passati giorni incominciarono gli esperimenti accademici dei comenti e delle recitazioni di Dante fatte dal prof. Zauli Sajani nel teatro chimico di San Francesco di Paola. L'uditorio era numeroso; nè composto soltanto di uomini studiosi e posati: ma ed anche di eleganti cavalieri e di dame sensitive. Io non so, se questi ultimi erano intervenuti per udire i comenti e la recitazione di Dante, oppure una ode dello stesso Sajani sulle sventure della casa reale, intitolata il 20 Gennajo. È facile però, che il motivo impellente fosse questo. In caso diverso non saprei spiegare come le signore Piemontesi da un momento all'altro fossero divenute *cotanto avide della lettura e dello studio dell'Allighieri*.

Conchiudo col registrarvi la morte, avvenuta nel 22 del decorso Gennajo, del dott. Giacinto Sacchero, professore di medicina pratica nell'Università di Torino, e presidente della R.ª Accademia Medico-chirurgica. Egli era nato in Sciolze, addottorato in Torino, e nominato professore di medicina nell'università di Sassari fin dai primi anni della sua carriera. I primi saggi della di lui dottrina li troverete stampati nel Repertorio-medico del Piemonte del 1821 e 1822, a cui tien dietro una scrittura latina sui polsi, in continuazione delle indagini chimiche qui promosse da Allioni e Gandini. Durante la sua dimora a Sassari, diffuse nella Sardegna l'innesto vaccinico ed altre migliorie sanitarie; di più diede alla luce uno scritto di molto merito sulle *Intemperie*. Dall'Università di Sassari è passato a quella di Torino, or son circa vent'anni; dove, oltre essersi meritato l'amore de' suoi allievi e la stima dei dotti, si prestò con particolar affetto alla cura degl'infermi, ed al buon successo delle effemeridi mediche piemontesi ed estranee. Fu membro di parecchie accademie scientifiche, alcune delle quali onorarono di premii i di lui scritti. Anzi uno degli stessi Congressi di scienziati italiani, gli aggiudicò per la sua opera sulla malattia organica del cuore e dei grossi vasi, il premio stabilito dal prof. Mantrè di Napoli. Era insomma un bravo e buon uomo, e la sua morte venne compianta non solo da' di lui amici e conoscenti, ma da chiunque vede con isconforto venir meno *i promotori della vera scienza italiana.*

P. S. In questo punto odo spargersi per Torino la notizia della mancanza a vivi del duca di Genova. È vero che da qualche tempo era svanita nei medici curanti ogni lusinga *di poterlo guarire*, e che *a corte si era disposti anche a* codesto lutto; pur nondimeno l'impressione prodotta in tutti gli animi si va manifestando in discorsi e comenti molto bizzarri che a voler riferirli non mi basterebbe lo spazio. Il *Campanone* e amici faranno le risa sotto i baffi; il partito reazionista spererà di poter approfittare di questo concorso di accidenti: ma, ritenete per certo, che contro il mal volere e le armi vili prevarranno i buoni avvisi e il contegno stesso del nostro Popolo.

LO SPETTATORE

RASSEGNA LETTERARIA, ARTISTICA, SCIENTIFICA ED INDUSTRIALE

Noi, che altre volte deplorammo di vedere, che troppi fra i valenti giovani di Firenze si dedicassero al giornalismo teatrale, facendo una postuma imitazione di quel pessimo genere, che per molto tempo s'avea usurpati quasi tutti i torchi di Milano, dove una brigata di lenoni corruttori della stampa rendeano meno efficace l'opera di que' nobili ingegni ivi soggiornanti, che intendevano a farla ministra di civiltà; noi eravamo in debito di amichevole annunzio al giornale che ora vi comparisce col titolo posto qui sopra, e che promette di farsi intermediario al commercio d'idee fra questa gentilissima provincia e le altre della penisola.

Vogliamo ammettere, che i giornali fiorentini sieno un po' meno barbaramente scritti ed un po' più degnamente ispirati di quelli nominati più sopra, e che nel mentre erano al soldo d'impresarii a cui premeva d'ingannare il pubblico e le *presidenze degli spettacoli, e di artisti più destri che* valenti, esercitavano una vera tirannia sui poveri e sui principianti, misurando la lode in ragione delle lire sonanti. Vogliamo credere, che molti si fossero dati a questo genere, come ad un rifugio: ma perdinci una mezza dozzina di fogli di teatro (se bastano) in una sola città, era troppo. Se almeno, uno, o due fossero stati tanto prevalenti da ammazzare gli altri! Ma, signor no. Ostinarsi a vivere, e per vivere a cercare socii fra gli artisti avidi di lode, ed a secondare i gusti frivoli del pubblico intrattenendolo bene spesso di puerilità, invece di mirare a correggerlo ed educarlo! Chi vi vieta, o signori, di raccogliere le forze, di studiare ed affaticare, perchè Firenze abbia un giornale degno di quel paese, che pochi anni addietro ne avea parecchi di buoni?

Di far questo si propone lo *Spettatore*, come apparirà dal programma stampato nel suo primo numero, e che facciamo seguire qui sotto. Esso parlerà anche di teatro, ma non considererà tutti i compatriotti come altrettanti sfaccendati, che vi abbiano preso stabile domicilio, occupandosi soltanto di baloccarsi in trastulli, e nulla di ciò che può essere di utile e decoro alla patria, e contribuire all'educazione civile, che dovrebbe essere supremo scopo della stampa. I giornali toscani possono anche farsi alla comune dei lettori maestri di quel dire proprio ed elegante, di quel linguaggio vivo e parlato, che deve ravvivare anche la letteratura; e se faranno questo, avranno lettori in tutta la penisola. Ecco il programma:

„ *Nell'esporre gl'intendimenti del Giornale che apparisce sotto questa* novella forma saremo sobrii e brevi. Da 20 anni a questa parte gli studii letterarii e scientifici mancano in Toscana di un mezzo di manifestarsi, di un luogo ove raccogliersi per diffondersi più efficacemente *nell'universale. Noi abbiam voluto collo Spettatore creare questo mezzo*; vorremmo ch'egli divenisse il centro del sapere toscano in tutte le discipline, e riuscisse a quel vantaggio di diffusione che ci par necessario, e a cui saremmo lieti di avere col nostro periodico offerto *occasione e modo*.

Tratteremo gli argomenti letterarii nel loro più ampio, e sovrattutto più civile significato.

Tratteremo gli argomenti di Belle Arti, per dire una parola d'incoraggiamento, *e anche, se saremo da tanto*, una parola di *consiglio* agli animi sfiduciati degli Artisti.

Nel giudicare gli scritti e le opere d'arte non andrem dietro a regole puramente empiriche, nè a sistemi esclusivi di scuole. Guida ci *saranno il buon senso e la ragione. Due condizioni però vorremo nello* scrittore e nell'artista: concetto e intendimenti civili; forme belle, convenienti, schiettamente italiane.

Faremo una larga parte alle dottrine speculative, economiche, morali, storiche, sociali, in quanto tendono a correggere o migliorare il consorzio civile.

Le scienze fisiche, naturali ed esatte, prenderemo a considerare sotto un aspetto generale, per indicare agli uomini che vorranno ravvicinarle e paragonarle fra loro in che consistano i progressi reali dello spirito umano in tutte le sfere del suo dominio.

Insisteremo di più sulle applicazioni delle scienze alle arti e all'industria; e ai progressi di queste nel nostro paese terremo dietro accuratamente; e li registreremo, perchè siano messi in luce, ed abbiano la lode, l'incoraggiamento, l'aiuto che meritano tanti sforzi che si alimentano nell'oscurità.

Delle Accademie letterarie e scientifiche daremo succinti ragguagli, e in principal modo delle cose da esse trattate che possano avere immediata e generale applicazione.

Registreremo le invenzioni e le scoperte in materie scientifiche o industriali; le nuove pubblicazioni in materie letterarie; le nuove opere in materie artistiche.

E perchè abborriamo da ogni ombra di municipalismo, e desideriamo che il Giornale comprenda nelle sue cure tutta la Patria Italiana, ci siamo procurati fra i più egregi delle varie province d'Italia collaboratori e corrispondenti, che possano render conto delle condizioni intellettuali e materiali dei loro rispettivi paesi.

Nemmeno vogliamo considerare l'Italia in un isolamento, che sarebbe impossibile e mortifero; e perciò non trascureremo di attingere dai più riputati periodici francesi, inglesi e tedeschi quelle notizie e quegli scritti, che meglio gioveranno a dare idea delle lettere e delle arti presso gli stranieri, e ad arricchire la nostra pubblicazione.

L'opera che imprendiamo sarà opera di decoro e di utile patrio, se tutti quelli che possono vorranno darci una mano amica. E tutti possono, e in tutti confidiamo, e tutti invochiamo fiduciosamente: i provetti che qui potranno deporre gli ultimi risultamenti dei loro studii, qui far sentire la loro voce autorevole per consigliare, guidare, animare gl'inesperti; i giovani che qui avranno un eccitamento agli studii ed una palestra ove tentare ed esercitare le loro forze intellettuali.

Le forze sparpagliate, e nella divisione impotenti; le idee isolate e nella loro solitudine infeconde, qui possono raccogliersi, riconoscersi, collegarsi, ed acquistare dalla discussione e dal collegamento autorità ed efficacia.

Chi ha dunque una buona idea da esporre, una cosa utile da proporre, si faccia avanti, e profitti del mezzo di pubblicità che gli apriamo. Se saremo tanto fortunati da meritare questa fiducia e ottenere questa cooperazione, allora veramente potremo dire di avere un buon Giornale"

PROVERBII ILLUSTRATI.

Bisugna batti par cu davierzo

Prov. friulano della Carnia.

Oppure, colla frase della pianura, *bisugne batti par che viarzin*; massima che si trova anche nel Vangelo: *Pulsate et aperietur vobis*.

Tale detto noi potremmo adoperarlo per insegna del nostro giornale; a cui taluno forse rimprovererà una troppa frequenza di desiderii, di pensieri, di progetti, di eccitamenti per tutto quello che può, che deve giovare al nostro paese. Ma noi sappiamo, che *se non si batte non si può sperare che venga aperto*. Senza un'insistenza, che non piacerà a taluno, ma che pure è utile, non si otterrebbe nulla. La donna samaritana fece le sue petizioni al Redentore fino all'importunità; ed Egli lasciò fare, per darci una lezione, che quando si tratta del bene non bisogna temere di riuscire anche importuni. Alla fine, a forza di chiedere, sarete ascoltati ed otterrete; a forza di battere vi sarà aperto. Taluno s'annoja di udir parlare da noi *sempre d'istituzioni patrie da farsi*, specialmente per promuovere i progressi economici e civili del paese, e dice: È tanto, che se ne discorre, che sarebbe par ora di aver fatto qualcosa. — È vero sì: è tanto, che se ne discorre. Ma un giornale, che cosa può far altro che discorrere, discutere, illuminare, preparare nell'opinione pubblica quei beni, cui non è dato raggiungere senza il concorso di tutti, senza che si *mettano alla testa delle imprese* i più abbienti ed i più influenti, che soli possono raccogliere intorno a sè gli altri? Lasciate, che si seminino idee: qualcheduno raccoglierà ed il buon Dio farà fruttare. *Il bene è sempre bene*, dice un altro proverbio. Se si pensa, che Mosè lasciò morire nel deserto tutta la generazione, cui avea tratto dalla schiavitù d'Egitto, giudicando, che non sarebbero stati degni delle nuove istituzioni, della legge e della terra promessa, che coloro i quali aveano durato la prova della vita travagliata, ma indipendente delle vaganti tribù di quella regione, *ove chi non avesse avuto in sè nerbo e vigoria non resisteva*; se si pensa alla costanza con cui il grande liberatore e legislatore resistette alle mormorazioni d'un Popolo incapponito nell'idea pazza di voler godere i beni promessi, senza affaticare a guadagnarseli, senza svestire le abitudini cattive contratte sotto la sferza dei Faraoni, nessuno deve impazientirsi, perchè le idee, anche buone, anche opportune, durino fatica assai a penetrare il duro sasso delle abitudini inveterate, dell'apatia, della negligenza, dell'ignoranza. Ma *la gotte continue fore il clap*; e chi intende l'azione ed il valore dei giornali, *non potrà rimproverare* ad essi in generale, ed a noi in particolare, di farci *una goccia continua*. Non sappiamo noi forse, che il sasso è duro, e che a forarlo ci vuole del tempo? Non sappiamo, che l'insegna del giornalismo, che mira all'educazione civile, dev'essere: *opportune et impor-*

tane? Se gli effetti saranno il più delle volte assai tardi s'guaci delle idee divulgate, dei desiderii eccitati, non mancheranno però presto o tardi. Ogni giorno qualche adolescente diventa giovane, padrone di sè, qualche giovane, uomo. Se l'atmosfera delle idee si va di per di mutando; siccome il bisogno d'agire è a tutti comune, i nuovi venuti agiranno colle idee già rese comuni: e certamente, se vorremo, dopo qualche tempo, seguire e rilevare la via dei fatti, noi troveremo ch'essa è nella medesima linea della traccia segnata dalle idee, sulla quale, più o meno, volere o no, si procede. Le petizioni continue al sentimento del bene, ed all'intelligenza del pubblico termineranno coll'essere ascoltate; le porte a cui non si cessa di battere, si apriranno.

IL MEDITERRANEO.

(continuazione, vedi N. 5)

Quando si vuole stabilire il bilancio del Mediterraneo relativamento alla più importante determinazione d'ogni mare, cioè calcolare la quantità d'acqua che contiene, una sola cagione di perdita si trova, l'evaporazione; mentre riceve il tributo delle acque di tutti i mari e di tutte le terre confluenti, oltre alla pioggia che cade direttamente sul suo bacino. Oltre alle acque che ritrae dall'Oceano e dal Mar-Nero, l'Ebro di Spagna, il Rodano di Francia, il Tevere d'Italia, — qui mentovato solo a cagione del suo nome illustre —, il Po di Lombardia, l'Ebro di Tracia, e il Nilo d'Egitto, non contando un gran numero di fiumi meno importanti, vanno a perdersi in esso. Si può spiegare la grande evaporazione, osservando che i venti dominanti sono quelli del nord, i quali sono generalmente venti secchi, poichè l'aria contiene tanto meno vapore, quanto è a una temperatura meno elevata. Ora que' venti del nord, scaldandosi nel loro passaggio sulla Francia, sull'Italia e sulla Grecia, diventano atti ad assumere una quantità maggiore d'umidità, che portano finalmente di passaggio sui deserti d'Africa, dell'Arabia e della Persia, andando al sud a produrre la stagione delle pioggie tropicali. In quanto al vento d'ovest, il quale generalmente è vento umido, non perviene al Mediterraneo, senonchè passando le montagne di Spagna e di Francia, ove depone gran parte dell'umidità sua, e quel deposito è l'origine della Guadiana, del Tago, del Douro, della Gironda, della Loira e del Rodano. Perviene dunque al bacino del Mediterraneo questo vento dell'ovest quasi disseccato. Seguitiamo le importanti conseguenze di tali principii.

Fu dapprima pensato, che il livello di quel mare, ammettendo da una parte la corrente dell'Oceano, e dall'altra quella del Mar-Nero, essere dovesse molto più basso di que' due mari, e per conseguenza del Mar-Rosso, il quale col Grande Oceano comunica mediante lo stretto di Bab-el-Mandel. La spedizione francese in Egitto calcolato aveva il Mar-Rosso fosse di circa dieci metri più alto del Mediterraneo; ma pare che quel risultato sia stato riconosciuto fallace con nuove misure, e notevolmente con quelle del sig. Bourdaloue. Peraltro una corrente procedente con quella velocità che una differenza di livello di dieci metri produrrebbe, sarebbe assai più rapida di quella che si osserva alle *Colonne d'Ercole*, ovvero all'Ellesponto, nelle vicinanze di Troja; e la prova della comparativa debolezza di quelle correnti, che d'altro canto sono molto costanti, tratta viene da questa considerazione, che i soffii aerei, allorchè sono un po' forti, bastano a far sì, che alla superficie mutino verso in quelle due località. Io inclino molto a a prestare credenza al sig. Bourdaloue, le cui ricerche sono molto apprezzate; ma se consideriamo gli antichi lavori degli Egizii, i quali stabilirono l'eguaglianza del livello fra il Nilo ed il Cairo ed il Mar-Rosso a Suez, e se si pensa inoltre, che fra il Cairo e le bocche del Nilo il fiume ha una pendenza la quale, per l'urto delle sue acque con quelle del mare, produce i *Boghaz* sì poeticamente descritti da Omero, si viene naturalmente a conchiudere, che se il risultato della spedizione scientifica dell'Egitto era forse un poco esagerato in più, le nuove determinazioni sono per avventura esagerate in meno. L'ammiraglio Smith attribuisce all'azione d'un vento sostenuto delle variazioni di livello di parecchi metri; e siccome l'azione di que' venti è raffrontabile all'azione delle correnti da essa di sovente rovesciata, deesi conchiudere, che le correnti aventi una forza eguale a quella dei venti possano altresì corrispondere a differenze di livello di parecchi metri. Noi peraltro diremo in generale, che i grandi livellamenti francesi da Dunkerque a Perpignano, e dall'Oceano al Mediterraneo, per la valle della Garonna e dell'Aude, non hanno dato alcuna sensibile differenza di altezza fra il Mediterraneo e l'Oceano, come nessuna differenza fu riconosciuta in America fra il Pacifico e l'Atlantico dai due lati dell'Istmo di Panama. Colà, come altrove, lo sapranno i nostri discendenti; ma c'è notevole benemerenza nel poter loro oggi indicare quello che a ricercare avranno, giacchè fu detto, è molto tempo, che una questione bene piantata è mezzo risolta.

Poichè il Mediterraneo riceve dall'Oceano e dal Mar-Nero acque salate, le quali altramente non ne escono che svaporando, vale a dire, lasciando tutto il loro salso con una vera distillazione, è chiaro che d'anno in anno la salsedine delle sue acque deve aumentare. Noi siamo naturalmente inclinati a lamentarci dei Greci, perchè venti cinque secoli fa non determinarono la salsedine delle acque del loro mare in lontananza dalle correnti fluviali; ma essi potrebbero a ragione rivolgere il loro lamento contro di noi, domandandoci, se da noi fu oggidì provvisto all'istruzione della posterità, fissando per l'epoca nostra quei dati della natura. L'opera del signor Smith, nel rimanente tanto compita, ci mostra l'attuale povertà della scienza, relativamente a questo importante punto della geografia fisica. Ecco la magra tavola dei risultati conosciuti finora. Prendendo a base l'acqua dolce della pioggia, ovvero l'acqua che dà la distillazione, trovasi in generale che l'acqua dell'Oceano Atlantico è di circa 28 millesimi più pesante dell'acqua dolce, e che nei luoghi seguenti l'acqua del Mediterraneo supera, alle indicate profondità, dei seguenti millesimi la stessa acqua dolce.

LUOGHI	*Profondità* in braccia inglesi	*Eccesso di peso* in millesimi
Stretto di Gibilterra	250	30
A 50 miglia di quà dello stretto	670	129
Dinanzi a Marsiglia . . .	alla superficie	27.
Fra la Spagna e le isole Baleari .	8	27
Fra Minorca e la costa di Barberia	450	29
Fra Cartagine ed Orano . . .	400	30
Fra la Sardegna e Napoli . . .	60	29
All'imboccatura dell'Adriatico .	45	29
Fra Malta e Cirene	60	28
All'ingresso dell'Ellesponto . .	34	28
All'imboccatura del Bosforo . .	30	14
Il Mar-Nero	alla superficie	14
L'Oceano in generale		28

(continua)

COLTIVAZIONE DEL SORGO DA ZUCCHERO

Crediamo, che non sarà senza interesse per i nostri lettori, in un tempo in cui si cercano i surrogati allo spirito di vino, estraendo l'alcool dalle piante zuccherine, il seguente articolo, che traduciamo dal Journal d'agriculture pratique, *sulla coltivazione del sorgo saccarifero.*

1. *Storia*

Il sorgo da zucchero, al quale Linneo diede il nome di *holcus saccharatus*, e che Kunth distinse con quello d'*andropogon saccharatus*, è originario delle Indie Orientali, quantunque esso sia pianta comune nella Senegambia e nella Nigrizia. Nel primo paese si chiama *Kafe*; nella seconda *Makari*. In Europa molti autori lo denominarono *miglio di Cafreria*. A San Domingo, dov'è assai coltivato, secondo Poiret dicesi *piccolo miglio*.

Le radici di questo sorgo sono annuali; i suoi gambi sono pieni e glabri, ma sono più forti di quelli del sorgo da scope; ordinariamente giungono all'altezza di 2. 50 a tre metri. I suoi fiori sono disposti in ispica diritta e compatta. I grani poi sono quasi sferici, d'un bel nero lucente e in parte avvolti dalle glumelle. Se si bada a Bosc e Duchartre, i quali già qualch'anno descrissero questa interessante specie, i grani sarebbero giallastri o colore di ruggine; ma tal colorito non concorda con quello che caratterizza i grani che or possediamo.

Questo sorgo contiene nei suoi gambi una notevole quantità di zucchero. Giusta Mollien è questa sostanza che permette ai naturali dei paesi di Bambouk, quantunque maomettani, di fabbricare mediante la fermentazione un liquore assai inebbriante, ch'essi amano molto. Nel principio del secolo si tentò di coltivarlo in grande a Padova; ma malgrado il successo ottenuto da L. Arduino, la sua coltivazione fu abbandonata affatto, perchè aveasi riconosciuto che non avrebbe mai potuto surrogare la canna nella produzione dello zucchero.

Questa specie forse probabilmente sarebbe ancora al giorno d'oggi ignorata dalla maggior parte degli agricoltori, senza l'invio dei grani che il signor Montigny, console di Francia a Sciangaï (China) già cinque anni diresse alla società di geografia. Ma se la rinnovata introduzione in Europa del sorgo da zucchero fa onore al signor Montigny, bisogna riconoscere, che il signor Kantonnet, a Hyeres, è il primo in Francia che lo abbia coltivato in grande, che il signor Luigi Vilmorin per il primo ha constatato che il medesimo poteva dare in abbondanza dell'alcool scevro di ogni sgradevole sapore. Egli è oramai permesso sperare, che i fatti raccolti dal signor Luigi Vilmorin, confermeranno le speranze che il signor de Montigny avea concepite dalla sua introduzione in Francia, e che un giorno si ricorderà, che una pianta di utilità primaria è dovuta a' suoi studii ed alle sue ricerche, come al giorno d'oggi si rammenta, che a suo avo si deve l'introduzione nella nostra patria delle barbabietole, così dette della carestia.

2. *Clima che gli conviene.*

Il sorgo da zucchero, considerato come una pianta alimentare per i suoi grani, poichè questi danno nella Senegambia il *couscous*, specie di minestra molto ricercata dai negri, non potrà essere coltivato con utile nella regione settentrionale di Francia, perchè ivi difficilmente maturerà il seme. Sotto questo rapporto adunque il medesimo apparterrà peculiarmente ai paesi nei quali annualmente coltivasi il *Mais* o granoturco. I semi che la casa Vilmorin-Andrieu ha quest'anno fatto coltivare nelle provincie del mezzogiorno della Francia sono bellissimi e tutti facilmente germogliano. Un ettolitro pesa 65 chilogrammi, peso che oltrepassa di 20 chilogrammi quello dell'ettolitro dei grani del sorgo ordinario. In base di tai risultati, si può considerare come assicurata l'acclimatazione di questa pianta in Francia. Ma come il sorgo da zucchero per dare la maggiore quantità di zucchero non deve produr grani, così ne viene, che si potrà moltiplicarlo in quasi tutti i dipartimenti. Quest'anno fu coltivato a Boulogne (Pas-de-Calais), e i risultati che diede in zucchero furono soddisfacenti, come quelli ottenuti nei paesi meridionali di Francia.

3. *Terreno appropriato al Sorgo da zucchero.*

Questa pianta, come il sorgo da scope, richiede un terreno leggiero, profondo e fertile. Il suolo argilloso, ammenochè non sia fertilissimo, non è buono come i terreni che contengono una quantità maggiore in proporzione di sabbia, per cui la pioggia, l'aria ed il calore vi penetri in essi facilmente; e sarà quindi utile il coltivare di preferenza il sorgo da zucchero sulle alluvioni torrentizie.

Le terre che contengono carbonato di calce siena preferite fra le altre, se sono fertili. Si conosce l'influenza che esercita la calce sulla vegetazione delle piante zuccherine, della barbabietola e della canna da zucchero: effettivamente questa sostanza aumenta sensibilmente la produzione e la qualità del zucchero nelle cellule nelle quali esso si forma. Si deve quindi dedurre, che i terreni i quali contengono del carbonato di calce in proporzioni convenienti, avranno un'analoga azione sul sorgo da zucchero; come devesi parimenti supporre, che il suolo ricco di sostanze deliquescenti, nel quale eccedono le sostanze saline, gli saranno nocevolissime.

Comunque sia, i terreni, fatta eccezione della loro fertilità, devono poter porgere alle piante nel frattempo della loro esistenza una certa freschezza. Tale umidità è necessaria, perchè i componenti gl'ingrassi si facciano prontamente solubili. Allora le radici ricevendo un nutrimento più abbondante, obbligano la pianta a svilupparsi con più vigore e prontezza.

Se invece il terreno è arso dal calore, la vegetazione langue, è quasi interrotta, e la formazione dello zucchero cessa in parte d'effettuarsi. È per questo, che nei terreni silicei, i quali mancano di profondità, e nelle provincie del Mezzogiorno, ogni volta che la terra sarà disserrata dai raggi di sole ardente, diverrà necessario, se è possibile, di usare degli annaffiamenti, o, lo che sarebbe da preferirsi e più pratico, delle irrigazioni per infiltrazione, onde mettere i principii assimilabili del terreno, e degli ingrassi nelle migliori condizioni possibili, perchè siena assorbiti dalle radici delle piante.

4. *Degli ingrassi che conviene applicare.*

Dissi che il terreno dev'essere naturalmente fertile.

Tale ricchezza però non esclude l'uso degli ingrassi; ma questa specie di sorgo, in riguardo alle sue proprietà zuccherine, dimanda forse degli ingrassi molto azotati? I fatti che si constatarono spesso nella coltura della canna da zucchero e delle altre piante zuccherine, permettono di asserire che le materie fertilizzanti, le quali presterebbero dell'azoto in eccesso, devono essere abbandonate, perchè avrebbero il grave inconveniente d'aumentare le sostanze albuminoidi in detrimento dello zucchero. Importa dunque, che l'azoto fornito dagl'ingrassi sia solo in quantità sufficiente per dare alle piante l'energia vitale di cui devono essere dotate per vegetare con un vigor sostenuto onde possano accumulare nei loro tessuti cellulari una grande quantità di materie cristallizzabili, assorbendo la quantità possibilmente maggiore di carbonio, d'idrogene, e d'ossigene.

Si comprende da ciò la ragione, per cui il terreno dev'essere naturalmente fertile, e per qual motivo questa ricchezza non può venire favorevolmente aumentata che per l'intermediario delle materie organiche non contenenti una soverchia quantità d'ammoniaca. Quello che devono avere la priorità, sono incontestabilmente il sangue secco, la *poudrette* (escrementi umani disseccati), i letami assai scomposti, e gl'ingrassi vegetali. Bisogna evitare d'impiegare il guano od altre sostanze egualmente ricche di ammoniaca. Si sa che Liebig ha esperimentato, che le barbabietole raccolte in un terreno povero contengono il massimo di materia zuccherina.

Ma non basta applicare degli ingrassi potenti, che non possano, per l'ammoniaca che contengono, avere un'influenza sfavorevole sulla produzione dello zucchero; bisogna anche, che essi possano con prontezza manifestare i loro effetti.

Tale azione rapida è tanto maggiormente importante, perchè il sorgo da zucchero compie le primitive fasi della sua vegetazione rapidamente. Si comprende, che non occupando esso il terreno che pochi mesi, non sarebbe vantaggioso l'impiegare, di preferenza agli ingrassi che ho in precedenza accennati, dei tortelli di colzat raschiatura di corni, dei stracci ecc. (continua)

VARIETÀ.

UN AVVERTIMENTO AI FUMATORI

Chi dice fumatore oggidì non intende che il consumatore dell' *indispensabile cigarro di Virginia*. Il cigarro di Virginia è il non plus ultra pei dilettanti del fumo; è la meta a cui agogna l'imberbe giovinetto per reputarsi un uomo. Certo, quand'egli dopo molti imbriacamenti è riuscito a sopportare il peso (del fumo) d'un Virginia, può sperare di farsi credere un uomo. In fatti, sia detto fra dilettanti, nessun cigarro può paragonarsi ad un buon Virginia. Ed è una consolazione, in verità, lo scorgere con quanta gravità, si fumi ormai; quanto vadasi perfezionando l'arte del fumare, tanto che perfin le signore, torcendo ancora un po' il naso, ne sopportano il profumo, e come alcune altre tentino la prova di questa specie di moccolo fumante, e.... La pipa è perduta, se ne va: appena la scorgete fra' denti a' marinai o soldati, mentre il nostro prediletto cigarro è divenuto popolare in tutta l'estensione della parola, sicchè tu vedi il pescator d'acqua dolce, nude le gambe e gocciolante sul di dietro come il fico maturo, e il contadino che guida il carro, fumarsi beatamente il lor cigarro.... Viva il cigarro di Virginia!

Ma v'è un guaio, uno scandalo, una profanazione, ch'io mi do premura di additare ai veri fumatori. Da qualche tempo, e in qualche sito vedonsi taluni introdurre nel cigarro dei pezzetti di *Cascarilla*, i quali bruciando esalano un forte odore di muschio. Per me dichiaro, che un tal modo è indegno d'un onesto fumatore; anzi dico che quelli non sono fumatori, ch'è un barbarismo, e quel ch'è più, nuoce alla salute di chi l'adopera e di chi ne assorbe le emanazioni. Poche parole devono bastare a persuadere questi *cascarilleros*, come li chiamerebbero gli Spagnuoli, poichè cascarilla, nella lingua ispana vuol dire piccola corteccia.

La cascarilla del commercio è la corteccia del *Croton Eluteria*, arbusto di 18 a 20 decimetri d'altezza, il qual cresce in gran copia al Perù, alle Antille, al Paraguai e specialmente nell'isola *Eluteria*. È una scorza in piccoli pezzetti lunghi da cinque a dieci centimetri, arrotolati, solidi, di poco spessore, di color grigio ecc. Posta alla fiamma brucia vivamente, spandendo un odore grato di muschio, od ingrato, secondo i gusti. Ecco dove si sono lasciati adescare i guastatori del cigarro di Virginia, senza sospettare, voglio crederlo pel loro buon senso, dei malanni che possono cagionar loro e che facilmente proveranno anche coloro che saranno costretti ad aspirarne le fumigazioni.

A spavento dei cascarilleros noterò qui *alcuni* dei sintomi (direbbe un seguace d'Esculapio) prodotti dalla corteccia americana in varii individui, che o per caso o a disegno ne provarono l'efficacia. — Innanzi tutto un'asprezza della lingua con gusto amaro della bocca ed una certa ripugnanza a proseguir di fumare. In seguito una specie di mal di gola, come per gonfiamento delle parti interne, sviluppo d'aria dallo stomaco con calore e pressione come per pienezza, ed ipocondrii tesi. Più tardi sussurro d'orecchi con calore esterno ed interno dell'orecchio istesso, un senso di calor generale e sete con desiderio di bevande calde, dolor di stomaco forte, un senso di movimento nel ventre, coliche ventose, stitichezza, urine frequenti e dolori.

Questi ed altri fenomeni minori si sviluppano in tutto o in parte a seconda del temperamento, dell'età, e di altre circostanze accidentali.

Mi pare che non sia poco e che l'avviso deve bastare.

VIRGINIO

PORCHERIA

A Sor Pasquino.

Voi siete dolce di cuore, sor Pasquino: e troverete buono, ch'io manifesti i miei sensi di gratitudine per tale, che visse da gran signore e morì beneficando. Voi siete giusto: e la lode al vero merito non la negherete. Perciò vi prego ad impetrarmi dal vostro responsabile, che m'accordi nel reputatissimo Annotatore un posticino per la *necrologia del mio porco*.

Mi domanderete, che cosa abbia fatto questo porco da meritarsi la celebrità d'una pasquinata. — Rispondo, che la sua vita è stata da porco come quella di tanti altri porci. Voi vedete, che io non v'attengo il cattivo senso della parola, nè col chiamarlo il *majale*, l'*animale suino con riverenza*, nè il *temporale*. Dico *porco* al *porco*; come direi *asino* all'*asino* e *gatto* al *gatto*. Ma come *porco* merita una distinzione. È ben vero, che come gli altri porci egli è passato dal truogolo (volgo *laip*) alla pozzanghera, dalla pozzanghera al truogolo, con quella meravigliosa alternativa di tanti uomini, regolarmente pasciuti dal loro cuoco, senza darsi alcun fastidio del resto. È ben vero, che fuori di grattarsi la schiena al muro, egli non ha mai fatto niente a questo mondo; trovando al disotto della propria dignità tanto lo studio, come il lavoro. Ma egli ebbe, sopra tanti altri porci, questo vantaggio, che non dovette assoggettarsi agli esami di maturità, nè pagare la prediale, ed appena appena una tassa d'entrata quando venne ad abitare in casa mia. Poi egli era un porco di razza *puro sangue*, e morendo fece molto parlare di sè.

Se vi dico, ch'egli era un porco di sangue puro, asserisco tale cosa con tutta la serietà di cui sono capace. Egli è inglese di origine; e de' suoi antenati si conserva l'albero di famiglia, senza macchia alcuna, come la genealogia dei cavalli arabi, che pure sono reputati fra le più nobili bestie del mondo.

La sarebbe una storia lunga a risalire fino ai più famigerati suoi progenitori; ed io che ho sentito dire, che d'Adamo in qua siamo tutti figliuoli di nostro padre e padri delle nostre azioni, non sono molto forte in genealogie, in araldica e cose simili. Questo posso dirvi, ch'egli vanta una serie d'antenati, i quali s'accoppiarono sempre in famiglia, per non corrompere il sangue che correva nelle vene ad una sì nobile progenie.

I dati caratteristici di questa razza di porci inglesi ecco quali sono. Corte le gambe e sottili le ossa, per avere meno tentazioni di camminare ed affaticarsi e per quindi ingrassare più presto; non dissimili in ciò da tanti uomini, che si compiacciono nell'ozio delle membra, onde sfuggire l'inconveniente di averle sviluppate come i facchini e gli operai. Piccolissima la testa, al pari di certi gaudenti i quali inorridiscono all'idea, che dal cervello grande qualcheduno possa far loro l'ingiuria di crederli uomini d'ingegno e di studio. E' non vollero avere il sajo nero come i porci friulani, non il bianco come quelli della Croazia, non il rosso come alcuni della Carnia; ma prescelsero il macchiato di bianco e nero, per differenziarsi dai porci volgari. Del resto, tale veste tigrina non copre già la ferocia d'un cinghiale, chè sono le più mansuete ed innocenti bestie della terra. Questa picciolezza d'ossa e di capo, questa mansuetudine e quietezza di carattere, la trasmettono di generazione in generazione, ed i nepoti somigliano sempre agli avi anche nella *buona bocca* (termine tecnico nell'arte porcaria).

L'individuo in questione non venne proprio dall'Inghilterra; ma i suoi vecchi vennero ad abitare il Friuli ed a stabilirsi nei dintorni d'Aquileja, chiamativi da una famiglia, che ora domina su di una delle più grandi Nazioni d'Europa. Di quel ramo alcuni trassero a soggiornare in un villaggio presso la *Stradalta*; ed era più d'un anno che la buona memoria del mio porco venne in Udine, dove lo attendeva una morte, prematura, ma gloriosa.

Se la vista di costui, quando era in vita, faceva ridere qualcheduno, posso assicurarvi, che ho udito dire da molti altri: *Che bel porco!* Vi parrà strano, che ad un porco si dia l'appellativo di bello; ma la verità anzi tutto. Sarà stata una bellezza da porco; ma il voto popolare si pronunziò per lui, e *bello* sarà chiamato da tutte le genti.

Era egli *grande?* — Non si può dire, ch'ei fosse proprio fra quelli di grande statura; ma il peso fu maggiore di quello che altri stimasse.

Era *buono?* — Per tale lo giudicarono persone intelligenti; e qui sta l'essenziale.

Egli si avvicinava al termine della sua vita, quando corse la voce di ciò nella maggiore officina di salami del paese, dove volloro ad ogni patto fargli la fattura. — Giacchè qualcheduno ha d'ammazzarlo, dissero, che la finisca per le nostre mani. E così fu. Si trovò allora, che l'innocente bestiuola avea lardo poco *), ma carne grassa, assai fina e di qualità perfetta, e sviluppata nelle parti più scelte, in guisa da gareggiare coi porci di doppio peso di lui.

Porci di tal fatta hanno questo di particolare; che giovanetti e prima di raggiungere il naturale incremento ed in ogni stagione, prendono la grassezza che loro conviene; che hanno buonissima bocca e sono quieti, sicchè quasi ogni famiglia, anche in città, potrebbe tenere il suo, per poco che abbia da nutrirlo coi rimasugli di casa; che hanno poca tara, e relativamente molta carne d'ottimo gusto; che allevandoli in vicinanza delle città, sarebbero ottimi per venderli freschi d'ogni stagione. Così opinarono anche que' galantuomini che gli fecero l'anatomia, come altri che hanno più vecchia esperienza di loro. Se *il mio porco*, coll'eroica sua morte avrà invogliato taluno ad allevar de' suoi simili in copia nei nostri dintorni, egli avrà beneficato la Società. Ora voi, sor Pasquino, che mirate soprattutto al progresso nell'avvenire, mi direte, che lasciando di parlare del defunto, v'indichi dove si trovino un verro ed una scrofa da propagare sì prelibate bestioline. Ed io vi risponderò: *A Feletto ed a Mereto!*

UN AMANTE DELLA ROBA PORCINA.

*) Un suo cugino di mia conoscenza n'ebbe invece assai, ed era magrissimo.

RIVISTA

DEI FATTI RISGUARDANTI GL' INTERESSI MATERIALI

Le scuole serali e domenicali. Per ordine dell'i. r. Ministero del culto e dell'istruzione publica, dovranno sussistere, a beneficio dei giovani operai apprendisti in tutte le scuole reali inferiori, per completare l'istruzione tecnica di quei giovani. L'istruzione, sotto alla sorveglianza del Direttore dell'Istituto, dev'essere popolare e modificata secondo i bisogni speciali del paese e degli artefici che vi concorrono. Le ore d'istruzione devono essere disposte in modo, che gli scolari possano accudire ai loro doveri religiosi ed agli obblighi del proprio mestiere. Devesi inoltre procurare, che i giovani intervengano regolarmente alla scuola. Speriamo che in tutti i nostri capi-distretto almeno s'istituiscano simili scuole; come fecesi a Palma dall'Istituto Riga-Pascolati ch'è frequentatissimo e che meriterebbe quindi qualche premio.

Un'esposizione di lane verrà tenuta a Vienna il prossimo aprile dalla *Società di agricoltura*, all'epoca dell'ordinaria riunione ed *esposizione agricola* di quella società. Per il maggio del 1856 poi vi si prepara un'esposizione generale di tutta la monarchia austriaca, tanto di *strumenti rurali* e di *macchine*, come di *animali lanuti*. Questi animali possono acquistare una grande importanza per l'industria agricola; poichè le buone lane sono sempre ricercate e pagate. Poi se colla vita sedentaria e con un'alimentazione generosa giungessimo ad allevare nelle stalle con tornaconto i montoni come bestie da macello, accrescendo nel tempo medesimo la quantità del cibo animale e dei concimi, avremmo fatto un grande guadagno per la nostra agricoltura. Il fatto sta, che gli agnelli sono presentemente abbastanza bene pagati.

Tra Amburgo e Lisbona vuolsi stabilire una linea diretta di vapori, che deve mettere il porto principale della *Germania* in comunicazione col primo del *Portogallo*, per guisa che i vapori si corrispondano con quelli che partono per il *Brasile* e da di là per il *Rio della Plata*. Dovrebbero i porti di *Trieste* e *Genova* combinarsi anch'essi per mettersi in comunicazione così coll'*America meridionale* ove specialmente gl'Italiani hanno maggior copia d'interessi.

Il Portogallo entrò da ultimo in trattati di reciprocità, circa al pari trattamento delle bandiere, coi paesi seguenti: Belgio, Brasile, Danimarca, Francia, Granbretagna, Hannover, Città anseatiche, Stato romano, Mecklemburgo, Olanda, Oldemburgo, Prussia, Russia, Sardegna, Svezia, Norvegia, Spagna, Turchia, Stati-Uniti d'America. Da alcuni anni ogni Stato va facendo trattati simili col maggior numero di Stati possibili, poichè naturalmente un trattato trae dietro sè l'altro. Così si procede lentamente; ma pure si procede verso il generale livellamento ed i principii dell'uguaglianza nel diritto internazionale commerciale. Vedendo, che tutti i fatti contemporanei, meno qualche stolta rappresaglia, si manifestano per il medesimo verso, un diligente osservatore direbbe, che sarebbe il momento di stabilire tale reciprocità per accordo simultaneo di tutti gli Stati incivilti. Se non che taluno risponderà, che facendo i diplomatici una volta tanto un così utile lavoro, si chiuderebbero la via a lavorare alla spicciolata ed alla lunga, in que' negoziati, che fruttano ad essi stipendii, desinari e croci. Però, è un soggetto, che meriterebbe d'essere studiato profondamente: e stabilendo certi principii d'utilità generale si starebbe assai poco ad intendersi. Le tasse di porto, lanternaggio e simili, non potrebbero essere, o tutte abolite per tutti, o stabilite sopra un identico principio e su di una stessa misura? Come si studiò un codice sanitario generale, non si potrà costituirne uno marittimo che serva per tutti? È opportuno, che ora si studiino simili soggetti, e che si progetti un unico sistema di relazioni internazionali in fatto di traffici; poichè dopo le guerre europee, verranno i congressi ed i trattati; e sarà utile, che si stipuli in quelli qualcosa, che serva all'interesse generale dei Popoli, facendo d'un colpo, ciò che già si verrà facendo poco a poco.

Le finanze spagnuole trovandosi in uno spaventoso dissesto, massimamente dacchè mancarono allo Stato molti rami delle sue rendite, fra i quali il così detto dazio delle porte, si pensa colà a straordinarii progetti per ristaurarle. Messa da parte l'idea di vendere Cuba agli Stati-Uniti, si vuole riprendere la vendita, già interrotta, dei beni dei conventi; poi vendere tutte le proprietà territoriali della Nazione, comprese le miniere; quindi il quinto di beni comunali che sono sua proprietà, dedicando il prodotto di questa vendita alla costruzione delle strade ferrate. I Comuni che volessero cedere allo Stato le loro pure di proprietà vi avrebbero delle azioni delle strade ferrate medesime, conservando così la loro rendita e nel tempo medesimo potendo godere del vantaggio a tutti comune delle strade e della riduzione a coltura di molti di que' fondi. Alla fine, meno i palazzi e giardini di delizie, si venderebbe il patrimonio reale, nella di cui vendita si calcola di poter ricavare da 300 a 350 milioni di reali; conservando la rendita alla casa reale in fondi consolidati al 3 per 100, intrasmissibili ed invendibili. Se tale operazione andasse congiunta con un rigoroso sistema di risparmio nelle pubbliche spese e coll'indubitata e pronta effettuazione delle strade ferrate ed altre opere pubbliche, le quali portassero un movimento industriale e commerciale in tutto il paese, e permettessero di utilizzare tutte le ricchezze del suolo di Spagna, e specialmente i terreni che dopo queste vendite si dovrebbero mettere a coltura; essa potrebbe certo venire coronata da buon successo. Fatta una riforma radicale una volta; purchè questa venisse a togliere gli abusi e le piaghe esistenti ed a dare una grande spinta all'operosità nazionale, in poco tempo il tesoro publico potrebbe rifare ed accrescere le sue rendite per via indiretta. Lo spartire il suolo ed il coltivarlo, passandolo ad una classe industriosa, e l'agevolare la rendita dei prodotti colle vie di comunicazione, può equivalere per un paese come la Spagna ad una vera rigenerazione sociale, ad una conquista di territorio in pochi anni; poichè s'avrebbe certo coll'aumento di ricchezza anche un aumento di popolazione e di potenza. Da tale punto di vista, purchè i danari si adoperassero bene, non sarebbe un danno nemmeno la vendita di Cuba.

A ministro del Commercio a Vienna venne nominato il cav. G. di Toggenburg i. r. Luogotenente delle Provincie Venete.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	8 Feb.	9	10	12	13	14
Obbl. di St. Met. 5 p. 0/0	83	83	82 13/16	82 9/16	82 7/16	82 1/4
» 1851 5 p. 0/0	—	—	—	—	—	—
» 1852 5 p. 0/0	—	—	—	—	—	—
» 1850 rel. 4 p. 0/0	—	—	—	—	—	—
» Pr. L.V. 1850 5 p. 0/0	—	—	—	100	—	—
Azioni della Banca	1014	1017	1010	1007	1009	1006

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	8 Feb.	9	10	12	13	14
Aug. p. 100 fior. uso	127 5/8	127 1/8	127	127 1/4	127 5/8	128 1/8
Londra p. 1 l. ster.	12. 17 1/2	12. 16	12. 19	12. 21	12. 25	12. 25
Mil. p. 300 L. a. 2 mesi	125 1/8	125 1/8	125 1/4	125 1/4	125 3/4	126
Parigi p. 300 fr. 2 mesi	148 1/4	148	149 3/8	148 3/4	149 1/4	149 5/8

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		8 Feb.	9	10	12	13	14
ORO	Sovrane for.	—	—	—	—	—	—
	Doppie di Genova	—	—	—	—	—	—
	Da 20 fr.	9. 55 1/4 a 55	9. 55-52	9. 51 1/2 a 51	9. 55 a 55 1/2	9. 56 a 54 1/2	9. 54 1/2 a 54
	Sov. Ingl.	12. 27	12.25-24	—	12. 25	12. 27	12. 26
ARGENTO	Tal. M. T. fior.	2. 58 1/4	2. 58	—	—	2. 58 a 2.58 1/4	2. 58 1/2 a 58
	Pezzi da 5 fr. fior.	2. 28	2. 28 a 27 3/4	—	2. 28	2. 28 1/4	2. 28
	Agio dei da 20 car.	26 5/8	26 1/2 a 26 5/8	26 1/4 a 26	26 1/4	26 5/8 a 26 1/2	26 1/2 a 3/8
	Sconto	5 1/4 a 4 3/4	5 1/4 a 4 3/4	5 1/4 a 4 3/4	5 1/4 a 4 1/2	5 1/4 a 4 1/2	5 1/4 a 4 1/2

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	7 Feb.	8	9	10	12	13
Prestito con godimento	80	80 1/4	80 1/2	80 1/2	80 1/2	80 1/2
Conv. Viglietti god.	69 1/4	69 1/2	69 1/2	69 1/2	69 1/2	69 1/2
MILANO	**7 Feb.**	**8**	**9**	**10**	**12**	**13**
Prest. Naz. austr. 1854	68	68 1/2	68 3/4	68 1/2	68 1/2	68-68 1/2
Cartelle Monte L.-V.	69 1/2	69 1/2	69 3/4	69	69	69

LUIGI MURERO Redattore.

TIP. TROMBETTI - MURERO.